

# *Arte Quotidiana*



Offrire qualità sempre e convenienza su tutto è un'arte che si coltiva nel tempo. Questo è Conad ogni giorno, da oltre quarant'anni. Gli artisti sono i suoi 3.000 soci imprenditori e i suoi 35.000 addetti, i loro capolavori sono una certezza quotidiana per milioni di clienti.



**CONAD**

*Artisti nella Qualità  
Maestri nella Convenienza*

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Consorterie

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

**A**l congresso socialista di Palermo, nel lontano 1981, toccò a me pronunciare la dichiarazione di voto della sinistra lombardiana contro la modifica statutaria che prevedeva l'elezione diretta del segretario da parte del congresso. Parlai a notte alta, in un clima tanto più teso in quanto Craxi aveva appena dovuto reprimere i dissensi che si erano manifestati in seno alla sua stessa maggioranza. Il giorno dopo mi aspettavo di essere celebrato come un eroe della resistenza al cesarismo. Invece fui gelato da un commento di Leonardo Sciascia sul *Giornale di Sicilia*, che, rivendicando il diritto degli elettori a non lasciare alla mercé dei giochi di corrente il loro voto, confessava di non capire “perché la minoranza, che si considera sinistra dentro il partito, si opponesse all'elezione diretta, di più larga partecipazione, e portatrice di una maggiore stabilità”. Senza dire che per Sciascia maggiore stabilità e più larga partecipazione erano condizione per affermare quella che oggi chiameremmo “vocazione maggioritaria”; dubitava infatti “che Craxi fosse in sintonia col congresso, anche nell'ambito della sua maggioranza stessa”, ma questo non impediva “che dal congresso lui e il PSI siano usciti in sintonia con un'area d'opinione molto più larga di quello che è stato finora lo spazio elettorale del partito”.

All'epoca, ovviamente, né Sciascia né altri potevano immaginare che trent'anni dopo i segretari di partito sarebbero stati eletti nei congressi di sezione, o attraverso primarie aperte ai non iscritti, o addirittura che non sarebbero stati eletti affatto, in quanto eponimi delle rispettive formazioni politiche; né si poteva immaginare che un partito a leadership carismatica che gode di un margine di cento seggi sull'opposizione potesse vedere messa in discussione la stabilità del suo governo da una pattuglia di parlamentari dissidenti ed ancor più dalla concorrenza senza regole fra zelanti custodi dell'ortodossia, come spesso accade nelle guerre di religione.

Visti i risultati, comunque, si può osservare che il santo che protegge gli elettori dagli eccessi della partitocrazia questa volta ha concesso troppa grazia. Non tanto perché in questo sistema fioriscono le consorterie, che ci sono sempre state, e

di cui magari si parlerà in occasione del 150° anniversario dell'Unità. Piuttosto perché le consorterie odierne meritano bene di essere definite “squallide” dal presidente Napolitano, il quale, come ha osservato Giuliano Ferrara, non è un “esageratore” ed usa le parole con precisione chirurgica.

Nei sistemi politici moderni l'alternativa alle consorterie sono stati i partiti di massa. Nei sistemi politici postmoderni non si sa. Secondo alcuni sono le corporazioni: sia quelle istituzionali, di più antico lignaggio, che quelle economiche, di conio più recente. Ed in effetti, se si guarda con un minimo di disincanto la vicenda politica italiana di questi ultimi mesi, non è difficile individuare una trama corporativa dietro lo scontro fra le armate che si fronteggiano sul campo di battaglia del Parlamento. Basta guardare al tormentato iter della “legge-bavaglio”, caratterizzato dallo scontro fra due corporazioni alleate fra loro – quella giudiziaria e quella giornalistica – contro un ceto politico a sua volta ridotto a corporazione, perché incapace di visione generale, ed attento invece al proprio particolare (l'impunità per gli uni, la benevolenza di toghe e giornali per gli altri). Oppure all'irruenza con cui la *corporation* multinazionale della Fiat pretende di mutare il sistema delle relazioni industriali nel nostro paese, trovando questa volta l'opposizione di un ceto politico compatto, ma indebolito dall'imprudenza con cui si era diviso nella vertenza di Pomigliano d'Arco. Ovviamente le corporazioni non sono consorterie, e non tutte le consorterie, come si è detto, sono “squallide”. Ma quando la logica corporativa si riproduce in seno alle corporazioni stesse alla maniera dei frattali, il passo verso lo squallore è breve. Se i cronisti giudiziari possono indurre i loro giornali ad ignorare le limitazioni del diritto di cronaca in vigore in Gran Bretagna, in Francia, in Germania e negli USA, e a denunciare i rischi per la libertà di stampa in quello che, senza fini encomiastici, Amendola nel 1977 definiva “il paese più libero del mondo”, siamo decisamente fuori dalla fisiologia; così come non è fisiologico che i pubblici ministeri colgano l'occasione di qualche inchiesta giudiziaria per regolare i conti coi magistrati della Cassazione.

La patologia più grave, comunque, è quella che induce corporazioni e *corporations* a trascendere le proprie funzioni e i propri interessi, e ad ingaggiare battaglie squisitamente politiche, come con tutta evidenza sono sia quelle contro la “legge-bavaglio” che quelle contro i sindacati. E’ una patologia, questa, che deriva innanzitutto dall’impotenza delle istituzioni a legittimazione democratica, e che non riguarda solo l’Italia. In questo numero Alberto Benzioni e Luigi Capogrossi si misurano con la contraddizione che in Occidente sempre più si manifesta fra principio di sovranità, regole della democrazia e vincoli della globalizzazione; e Cesare Pinelli, nel recensire il volume curato da Pietro Rossi sul problematico futuro del diritto, segnala la fine del monopolio statale della produzione normativa.

Solo in Italia, però, finora si è preteso di fronteggiare questi fenomeni epocali accentuando le contraddizioni fra costituzione materiale e costituzione formale, manipolando le leggi elettorali senza peraltro riuscire a governare neanche un Parlamento eletto su liste bloccate e con un generoso premio di maggioranza, riducendo la vita interna di partiti improvvisati ad un carnevale di “fondazioni” o addirittura ad una permanente assemblea. E conseguentemente solo in Italia si supplica alla politica industriale con un accordo sindacale periferico, si riduce la riforma della giustizia a una serie infinita (ed anche inutile) di leggi *ad personam*, ed infine si lascia la *green economy* a disposizione di una combriccola di collezionisti di figure di merda, per usare l’elegante espressione di uno degli imputati nell’inchiesta sull’eolico in Sardegna.

Troppa grazia, come si è detto. Perciò è da registrare con favore il recente congresso del partito socialista, del cui riconfermato segretario, Riccardo Nencini, pubblichiamo la relazione: un congresso “normale”, coi delegati ed il voto segreto, col quale questo piccolo partito si è proposto di uscire dalla nicchia in cui si era rifugiato e di misurarsi in campo aperto con la crisi di sistema di cui i partiti più grandi fingono di non accorgersi. Può darsi che sia una velleità. Ma molto più velleitaria è la posizione di chi elude la questione costituente, delega al ministro del Lavoro la politica industriale, ad un “laboratorio” trasformista il governo della Sicilia, al TAR le sorti del governo del Piemonte, e a una cricca fra le tante l’onorabilità del governatore della Campania.

In questi mesi è stata evocata spesso la data del 24 luglio, per ironizzare sui timori e sulle speranze con cui amici ed avversari di Berlusconi attendevano la fine del berlusconismo. Scrivo il 25 luglio, e non è successo niente. Speriamo che non succeda niente neanche l’8 settembre.



*Questa rivista, che non gode di nessun tipo di finanziamento pubblico, si regge sul più rigoroso volontariato. La circostanza, se non condiziona la qualità degli articoli, può condizionare quella del lavoro redazionale. Spesso ci vengono segnalati refusi. Ma nel numero di giugno i nostri errori sono stati decisamente più gravi.*

*A pagina 13 è saltata l'ultima riga dell'articolo di Enrico Morando “La stangata del riformista”. Il testo corretto è il seguente: “Si può capire – data la dinamica delle retribuzioni pubbliche rispetto a quella delle retribuzioni del settore privato – un intervento di rinvio delle scadenze contrattuali, corrispondendo la relativa indennità di vacanza contrattuale. Ma per arrivare dove? Che fine hanno fatto le intenzioni di valutazione, comparazione, definizione di obiettivi cui ispirare premi e penalizzazioni? Domande senza risposta. Per non parlare di quelle relative alle liberalizzazioni: da quando è l’art. 41 che ci impedisce di superare monopoli e chiusure dei mercati, dall’energia ai servizi pubblici locali, fino alle professioni liberali?”.*

*A pagina 72 l'errore è stato ancora più grave. Infatti, per una serie di equivoci incresciosi, l'articolo intitolato “Gli ultimi spadiferi” è stato attribuito a Carlo Sorrentino invece che a Valentino Baldacci.*

*Cercheremo di rimediare nell'edizione on line (reperibile su [www.mondoperaio.it](http://www.mondoperaio.it)). Intanto ci scusiamo coi lettori e con Baldacci, Sorrentino e Morando.*